



la mela di **PARIDE**

Prefazione

Paride, il sito della discordia, nasce come bisogno di condividere la propria passione per la scrittura, senza la pretesa di farlo diventare un mestiere, senza la volontà di emergere ad ogni costo.

Condividere, appunto, è la parola d'ordine del cosiddetto web 2.0, un nuovo modo di costruire Internet, ma che irrimediabilmente sta diventando sempre più sinonimo di “visto e piaciuto”, e sempre meno un catalizzatore per esternare le proprie capacità (e volontà) creative.

Paride è un blog collettivo che ospita scritti di ogni tipo, dal gusto volutamente noir, potenzialmente aperto a tutti. Coinvolge attualmente una decina di autori provenienti da tutta Italia.

Nel seguito c'è il condensato di un intero anno di attività del sito: circa centocinquanta post pubblicati, riassunti in pochi brani, forse non i migliori, ma rigorosamente selezionati insieme, attraverso il riscontro e il gradimento degli utenti.

Non resta che l'augurio di una buona lettura. Ci si rilegge su Paride!

don_g.

Anitagrey

Sono albero, sii albero

«Oggi è il mio compleanno!»

«Sai quanto ce ne frega!»

«Ma và, che scherzavo, minimbecille! Viè qua!»

Michele era un bambino non troppo sveglio che viveva in una comunità di hippies autoconfinatisi alla periferia di una città di periferia pressoché sconosciuta.

Michele piangeva. Piangeva per qualsiasi cosa. Piangeva così tanto e così facilmente che quando qualcuno prendeva troppo a cuore una questione che in effetti era davvero di minima rilevanza, tanto da non importare nemmeno al diretto interessato, si usava dire “preoccuparsi per Michele”. Ogni tanto qualcuno di buon cuore (come il tizio con i basettoni grigi e la pipa sempre in bocca ma mai fumante che si faceva chiamare Zio Tauro) intratteneva un po’ Michele, così che non rompesse le palle al resto della comunità; dal momento che Michele di genitori non ne aveva. Non si sapeva nemmeno come fosse arrivato lì, nessuno se l’era mai neanche domandato in realtà, per cui anche se qualcuno avesse visto qualcosa, sarebbe stato sepolto con questo inutile segreto. Semplicemente, un giorno Michele era lì, dietro il camper di Maria. Che piangeva.

Maria era una donna sulla quarantina, dai capelli di molti grigi, secchi e lunghi; per questo i ragazzini le davano della megera, al che lei rimbeccava con un signorile VAFFANCULO, tirandogli dietro una secchiata di

spazzatura.

Come avrete immaginato, Maria non era il tipo che, come si suol dire, “si preoccupava per Michele”; quindi quando lo trovò dietro casa sua si limitò a prenderlo in casa e dargli da mangiare, lasciandolo deambulare in giro come gli pareva quando ne fosse stato capace.

Quel giorno, che Michele sosteneva fosse quello del suo compleanno (sicuramente gliene avevano parlato i ragazzini per farlo imbestialire), Zio Tauro lo chiamò vicino alla sedia disastrata su cui passava i suoi giovedì pomeriggio, e lo fece mettere a sedere con un autoritario ineluttabile cenno della mano. Michele stava sempre col broncio, come se qualunque cosa del mondo fosse fatta per fare un dispetto a lui: con soggetti del genere solo la dittatura non è deleteria.

«Immagina di mandare gli occhi all'indietro. Non in su o in giù, ma dentro, mi capisci? Dietro. Adesso chiudi le palpebre e tira gli occhi più in dietro possibile, trattienili finché non smettono di farti male, rilassati. Ti senti tranquillo? Va bene. Adesso smetti di essere. Nel senso, non pensare. Non pensare a te o quello che devi fare oggi o cosa c'è per pranzo. Immagina di essere il nero nel nero che vedi.

Ascolta la mia voce come fosse il tuo battito, il battito dell'universo.

Immagina i contorni bianchi di due ovali messi in verticale. Avvicinali fino ad avere due imbusti specchiati che continuano l'uno nell'altro. Quello è un canale in cui può scorrere la tua vita. Creane tanti, uno spazio tridimensionale di piccoli vasi comunicanti. Non c'è bisogno che ne immagini la geometria. L'importante è il concetto. Tubi comunicanti, dall'alto in basso, nel vuoto. Sentiti percorrere all'infinito da questi tubi, dal centro della testa alle punte dei piedi, mille piccoli capillari di luce, li vedi? Li senti? Proteggili, costruisci intorno una parete dura per quei fili così eleganti, così delicati. Immagina che il tuo corpo sia una dura corteccia insensibile che protegge i tuoi fili. Una dura corteccia che attutisce il caldo e il freddo, che isola il tuo interno. Adesso immagina un liquido freddo, come fosse cristallo liquefatto, che parte dal centro della tua testa e attraversa i mille capillari che ti percorrono ogni lembo del corpo, in tutte le ramificazioni, con un accordo di arpa per ogni capillare, dove le note sono i nodi di incontro tra due capillari che si dividono.... una scala di

ghiaccio che ti percorre dall'alto il basso... e... e.... hhhh...h.. »

Non riuscì a finire il suo delirio, il povero Zio Tauro, che fu stroncato da un attacco di cuore, pace all'anima sua.

Ovviamente quel cazzone di Michele dormiva da dieci minuti.

[PUBBLICATO IL 21/09/2010]

Cronos Tèlos

Lunga da sembrare infinita corre la Via,
lunghe e affrettati scivolano i passi,
nell'ignoto che si addensa in un futuro incerto.
Simile a fiamma virulenta che brucia ignorata,
arriva a spegnersi senza che si possa apprezzare
l'attimo di Fuoco.

Aspiriamo con forza, succhiando vita,
e il sapore diventa insipido,
gusti e sensazioni sanno di sterile.
Si chiudono gli occhi per il riposo e il sonno,
amato e rimandato momento
di tregua dal tartasso di pensieri e azioni,
dalla vita.

L'inquietudine scivola e si insinua negli ultimi respiri,
lo spirito sospira e l'anima trema
e infine d'improvviso scivola
nella Pace.

[PUBBLICATO IL 29/09/2010]

Piovaschi

Perseguitate gli illusi

Avvertenza:

Questo racconto è destinato ad un pubblico adulto

1. Thriller

Mancano dieci minuti all'inizio della trasmissione. La pubblicità scorre fluida come il sangue nelle vene di un bambino. Dopo aver preso attentamente la mira, controlla ancora una volta le informazioni sulla vecchietta. Non ci possono essere dubbi. È lei. La vecchietta ha subito da una settimana un'operazione al femore sinistro e il ginocchio dell'altra gamba le fa male. Ha i trigliceridi alti, la pressione alle stelle ed è emozionatissima per lo spettacolo televisivo che sta per iniziare. Non se lo perderebbe per nulla al mondo. Il genero le ha trovato una donna ad ore: una bulgara che l'aiuta ora che non riesce a muoversi.

Tre minuti alla trasmissione. Spara. Il rampino si aggancia perfettamente all'antenna. Tira il laccio. Sente la giusta resistenza. Tira più forte. Con un colpo secco il supporto superiore cede sferragliando, l'antenna si piega come un fucello. Nel televisore della vecchietta è pieno inverno.

Quando appare il guasto, attraverso il mirino, la vede nel doloroso tentativo di alzarsi e di risolvere faccia a faccia la questione. La bulgara le chiede di rimanere seduta, il problema non è così grave. Si avvicina lei, senza sapere cosa fare, sussurrando dei premurosi "ecco, mette a posto, mette a posto subito". La vecchia allora insiste, si alza a forza, la bulga-

ra accorre a sostenerla, le pesta un piede: bestemmia: segno della croce (della bulgara). Lo schiaffo della vecchia sul televisore si sente per tutto il quartiere. Schiaffeggia altre volte fino al parossismo. La bulgara non sa più chi reggere prima, la vecchia o l'apparecchio, l'apparecchio o la vecchia e mentre tenta di farsi il segno della croce per gli smadonnamenti... vede il viso della vecchia alterarsi, la bulgara tenta di calmarla, cerca le perfette parole tecnico-tranquillizzanti-rassicuranti dal garbuglio di termini che le affollano i pensieri; indecisa cerca il genere, la trasmissione è già iniziata, prende il telefono. La vecchia sente un formicolio al braccio, ha un turbamento allo stomaco, un mancamento...

La vecchietta si accascia, preda di un collasso. La bulgara si piega su di lei strattonandola, cercando di farla rinvenire. Troppo tardi.

L'attentatore di antenne attese sul tetto della casa di fronte fino all'arrivo dell'autoambulanza.

La nonna di un partecipante al Grande Fratello è stata stroncata da un infarto.

2. Educational

L'esplosione di un televisore è spettacolare per due ragioni speculari e intrinsecamente distinte: 1) è una figura dell'apocalisse: una scatola-mezzo per trasmettere immagini chiamate spettacoli che diventa spettacolo, però della sua fine, il suo ultimo dare spettacolo. 2) ragione meno teleologica, meno filosofica, è vicina ad un ambito tecnico-scientifico e ai nascosti meandri della materia. Questa ragione, che ne spiega la spettacolarità, è interessante per la sua possibile natura: cherosene, alta tensione, fulmine, telecomando lanciato dentro lo schermo, autocombustione, bomba a mano, vomito infiammabile, aspersione di acqua santa particolarmente santa, uso sconsiderato della sua superficie liscia (sci d'acqua, da neve), tentativo di decollo, deliberato utilizzo come mezzo di difesa, deliberato utilizzo come mezzo d'offesa, scambio del polo positivo e del polo negativo, attacco da parte della Sfinge del Pixel – nuova specie di farfalla che si nutre di cristalli liquidi – , squilibrio interiore, innesco incazzatore, kamikaze, meteorite, e chi più ne ha più ne metta. Un televisore ha la stessa possibilità di morire di un cristiano, di un musulmano, di un ebreo o di

un induista, scintoista o buddista, ed è sottomesso al caos o al destino allo stesso modo di ognuno di noi.

3. Titoli

Le trasmissioni a colori in Italia iniziarono ufficialmente il 24 febbraio del 1977, ma pochi potevano permettersi un televisore che trasmettesse a colori. La mia infanzia, fino al 1984, è stata una carrellata di cartoni animati in scala di grigi.

[PUBBLICATO IL 30/09/2010]

Gasparecido Coodividila

Sono giorni e giorni che lascio ditate sul vetro della bolla che ti ho costruito intorno è un po' che non ci alito più contro ti mostro il culo ma tu guardi sempre giù da quando ho iniziato a non guardarti.

Sono tutti uguali non tento neanche più di costruirmi una maschera non ne vedo l'utilità a cosa mi servirebbe tanto mi sento davvero io personaggio a colori in un film in bianco e nero come alle feste quando non conosco nessuno mi sembrano quasi tutti un po' scemi che rido impacciata complimentandomi del buffet ma non mi sento in imbarazzo è inevitabile mi viene spontaneo cavolo è che ormai è automatico però se potessi osservarmi dal soffitto mentre ho quella risatina nervosetta così ridicola direi cioè ma ti sei vista sfigata che idiota penso che se ci fossi tu sarebbe tutto più semplice mi sentirei leggera vezzosa anche forse un po' invidiata allora sì che sarebbe festa ma alla fine non me ne frega niente sono fatta così anche con gli altri ragazzi tipo quella volta che davo la colpa alla vodka ma io non mi sentivo ubriaca dio se stavo bene giuro stavo davvero per farlo ma ero troppo impegnata a ripetermi io queste cose non le faccio e continuavo a vedere tante persone che mi guardavano e mi fissavano li immaginavo seriamente e con calma a dire ad alta voce e senza nessuna espressione in faccia che certe cose non le avrebbero mai fatte è inquietante a pensarci forse non sto troppo bene ultimamente è possibile che a certe cose penso solo io cioè ma se tutto fosse invenzione dell'uomo se fossi nata da sola in preda all'istinto senza nient'altro vaffanculo senza

il buonc Costume e i preconcetti la religione che ne so senza tutti i ruoli già stabiliti esisterebbero l'affetto, l'amicizia, l'amore che poi qual è la loro definizione non sono tutti sentimenti come si fa a dire che uno è migliore di un altro e tutto quello che c'è in mezzo dove lo metti o chiaro o scuro che odio quelle cretine quando mi chiedono ma siete solo amici o c'è qualcosa di più qualcosa di più solo perché è un maschio ma se si trattasse di una donna quale sarebbe il limite minimo per sospettare che io sia lesbica o qualcos'altro di strano siete stupide meglio chiamarla voglia di scopare a questo punto e pure se fosse vorrei tornare a quando avevo tredici anni per tipo toccarmi e non sentire quel lontano senso di colpa di tristezza sentirmi bene sul serio quando non conoscevo nulla del mondo allora si che avrei potuto amare già innamorarmi forse anche prima di incontrarti tu non immagini quanto mi piaci continuo a ripetermelo e più ci penso più ne ho paura forse significa proprio questo amore oh ma cristo basta mi faccio troppe paranoie.

[PUBBLICATO IL 17/10/2010]

Piovaschi

La testa di Freud

Avevo sempre detto ad Antonio che quel coso cresceva ogni volta. Naturalmente non ci voleva credere. Posso capirlo quel poveraccio. La prima volta capitò proprio a casa sua. C'era anche Cesare. Antonio era mezzo ubriaco e cominciò a urlare. Eravamo nella sua casa in campagna, non c'era nessun altro. Sembrava che se la fosse fatta nei pantaloni, ma non era piscio, era sangue. Un bel po' di sangue. Quando si tirò giù i calzoncini al posto dell'ucello aveva una specie di testa di serpente che gli aveva morso le gambe, come scoprimmo più tardi a causa della fame, e in quel momento ci sembrò a tutti di essere usciti fuori di senno. Erano stati i funghetti, le canne, l'alcool? No, era tutto vero. Antonio stava in poltrona e si teneva il cazzo che voleva andarsene dove pareva, ma non era più il suo cazzo, era un serpente che ci guardava con i suoi occhi rossi e neri. Da quella volta, con una scusa o l'altra, tutte le notti di luna piena ci siamo dati appuntamento in quella casa per dar da mangiare al serpente. I primi mesi bastarono pizze, spaghetti, qualche bistecca. Alla sesta luna il nostro caro amico aveva una verga-serpente che avrebbe fatto invidia a John Holmes. Superava abbondantemente il mezzo metro e non sembrava nemmeno più un serpente. Mi pareva una specie di "drago". Quello stronzo masticava pure, cazzo.

Quella notte abbiamo dovuto dargli la cagnetta di Cesare, Pompea. È da pazzi lo so, ma non potevamo più tenerlo e Pompea abbaiava, povera bassottina. Era simpatica, ma se l'è andata a cercare. Il serpente ci sfuggì alla presa e azzannò Pompea alla gola. Fu un attimo e ci fu sangue dap-

pertutto. Non sputò nemmeno le ossa, le sentimmo scricchiolare sotto le mandibole. Cesare non disse nemmeno una parola. Non sapeva cosa raccontare alla sua ragazza. Antonio invece dormì di brutto e il mattino dopo fu come sempre, come se niente fosse successo.

Per un altro anno dovemmo comprare conigli, polli e capretti. Tutto sembrava filare liscio. L'anniversario del secondo anno, però, non me lo dimenticherò mai. Antonio era strano, un atteggiamento da stronzo. Insisteva che stavolta non sarebbe cresciuto, che il serpente non si sarebbe fatto vedere. Ormai avevamo una cultura in fatto di lunazioni. Dovemmo spogliarlo noi e legarlo alla gabbia di plexiglass in cui gli facevamo infilare il cazzo per evitare che la bestia ci mordesse o peggio. Era sconvolto, stravolto esausto. C'è da capirlo. Ma io non credevo che il serpente non sarebbe cresciuto. Quello sembrava non averne mai abbastanza.

Quando il cazzo si trasformò quel bestione sarà stato di due metri abbondanti ed era così grosso che il buco che avevamo fatto non bastava. Antonio soffriva di brutto e quel bastardo soffiava come una cornamusa. Sbatteva la testa sulle pareti della gabbia trasparente e alla fine la ruppe. Antonio era ormai diventato un'appendice della bestia, una specie di sonaglio, per quanto sbraitava. La bestia non gli badò e si pappò in un boccone il maialino che avevamo apparecchiato. Carne dolce chiama carne dolce. Non ci fu il tempo di rendersene conto. Il serpente azzannò Cesare al collo sbattendogli la testa contro il muro. Ci fu un'esplosione di sangue e materia cerebrale, una macchia gigantesca si allargò sul pavimento. Il serpente si masticò Cesare per bene e poi si leccò anche il sangue per dessert. Antonio era svenuto da un pezzo e sapevo che la prossima volta sarebbero stati casini. Acquistai un bue, squartato naturalmente. Il pasto sarebbe stato più che generoso, ma non avevo calcolato le graziose sorprese della natura.

Quando il cazzo si trasformò il serpente era lungo più di cinque metri. La scatola di plexiglas andava bene, ma notavo nel suo sguardo famelico qualcosa di strano, una punta di coscienza: in fondo era il cazzo di un uomo, cazzo! Si staccò dal corpo di Antonio con un risucchio disumano. La coda si portò via metà degli intestini del mio amico. La bestia si girò nella scatola, disdegnò il bue e dal buco della scatola si fiondò direttamente nello squarcio del mio amico che urlava ancora, mentre il serpente

se lo pappava a morsi. Per fortuna fu una breve agonia. Dopo esserselo ingoiato non riusciva più a muoversi. Mi guardò dritto negli occhi prima di addormentarsi. Sono stato lì a fissarlo un quarto d'ora. Assomigliava a Freud, quella testa di cazzo!

[PUBBLICATO IL 30/10/2010]

Micaos Akropolis

Ed è forse davvero un cammino dalla testa ai piedi, dall'alto verso il basso. All'inizio è allo stomaco che prende, come un feroce e ridondante senso di nausea, come un malessere, simile a un rutto, ci strozza la gola, lentamente. Esiste un prima, ed esiste un dopo, ma il dopo sembra così poco chiaro nella sua profondità, così inutile il prima; il durante come una chiave di volta, regge il peso della struttura, mentre il corpo si scioglie. Ed ora inizio a vedere i pensieri, incomincio a distinguerli, e a seguirli, senza sforzi. Mi accorgo di essere finito, mi determino, e a poco a poco mi perdo, in un dove conosciuto, familiare. Il sangue chiama, il cuore esulta, il corpo non esiste, non riesco a ingoiare la saliva, il corpo ne produce troppa, ma il corpo non esiste, non è un mio problema, non più. E vorrei stendermi un attimo, vorrei chiudere gli occhi, ma così mi perderei quasi certamente lo spettacolo creativo. Vorrei parlare, dire qualcosa, ci penso su, metto in fila cinque o sei parole, muovo le labbra, non sento nulla, restano lì, ma in fondo va bene. E la tazza di caffè è lì a fumare sul tavolino, il mio sangue come quel caffè, il mio corpo come quella ceramica, e si scalda, e fa caldo, e mi sento triste, troppo triste in quei panni. La camera si apre, la camera è un santuario, la camera è il mio corpo, il mio corpo è sacro, il mio corpo è una pianura, il mio corpo è una distesa interminabile, il mio corpo è tutto, afferra mari, si lega al cielo, e sa d'argilla, e odora di vento. Mentre il divano mi risucchia, e con me l'universo. E ascolto suoni descrivere la potenza del vivido. La natura non può tutto, la sua potenza non è divina, né illimitata, la sua forza non poggia le sue

radici nell'immaginazione, magari Dio, ma non lei, lei, che vive di necessità, di condizioni. Il mondo che si dispiega ai miei occhi è infinitamente vario e molteplice, eppure tutte queste cose, innumerevoli, diverse, sono abbracciate dal mio spirito, che diventa il loro, ed il loro che diventa mio. Qui non c'è Dio, ciò che turba il mio occhio, turba anche il sole. Qui non c'è Dio. La dualità è essenza naturale, l'unicità è fallacia interpretativa umana, la dualità non si confonde mai, è l'uomo che si allontana dal suo contesto, quello che gli è proprio, per elevarsi al di sopra delle bestie, oltre le montagne, camminare sulle acque per affermare la sua supremazia, per ricordare a chi non può per natura, di essere lui speciale, lui, volontà. La dualità è completezza, incompleta è solo l'unicità, chi è tutto non è nulla, ma il tutto può essere composto da tanti piccoli contrasti, tante piccole forze, e l'uomo non è che una componente del sistema. Dio non è altro che un bisogno dell'uomo, alla pari di una sega, o di una scopata. Dio è il mio spirito che cade in errore, che pecca di presunzione, che fa di vanità il suo vanto. È la dualità a generare il sistema, è l'opposizione, la contrazione, il riprendere fiato dopo averlo perso a reggermi in piedi. È l'uomo che genera Dio. Qualunque forma di vita nasce e muore, accettare la vita vuol dire accettare la morte. La dualità come motore immobile del mondo. Il cielo è fermo, il cielo è stanco di guardarci, è forse Dio!? Il cielo è forse Dio!? Ovvio che no, è solo un modo per unirmi al cielo, e partecipare alla sua forza, e limitare la mia; sapere quanto è lungo il mio braccio per capire il movimento da far compiere al mio corpo per arrivare alla tazzina, e afferrarla. Contestualizzarmi. Riappropriarmi di ciò che sono, afferrare dio, sottometerlo, sfondargli il culo, fottendomelo nel mio letto, tra le mie lenzuola, nella mia terra, sotto il mio cielo, tra campi e vecchie massaie, senza farlo godere. Ricordare all'uomo che non è nulla senza ossigeno, ma è uomo senza Dio. Venerare mio padre, venerare mia madre, venerare il loro amore, ad essi debbo la vita, e fermarmi a loro, senza arrivare ad Abramo, fermarmi alle cause prossime, fermarmi a loro. Non mi sento, ma vi sento tutti, e in quei tutti ci sono anch'io. È in quei tutti che vedo il mondo, e in quei tutti poggia il mio sommo rispetto. È così che riscopro l'amore. E intanto la Mescalina si fa più invadente.

Scarlattina blu

Dio esiste e vive in Svizzera*

Il colpo perfetto. Tutti i più grandi ladri della storia hanno una teoria personale sul colpo perfetto. La teoria più bella e sincera per Nicole è sempre stata quella del suo maestro. Per il maestro, detto “il fischio”, un colpo riesce pienamente quando semplicemente non ti arrestano. Per non farti arrestare devi riuscire al cento per cento in tutto quello che precisamente hai progettato nei minimi particolari. Ovviamente, alla base, ci deve essere un buon piano. Un colpo perfetto è, a detta del fischio, come una macchina che funziona. Dato il via, girata la chiave, schiacciato un bottone, ogni meccanismo al suo posto si muove all'unisono, creando un movimento che crea altro movimento, energia che si propaga e si trasforma. Un colpo perfetto è come l'amore. Non esiste. Se ti riesce è solo perché hai avuto culo.

Nicole ricorda bene il suo maestro. In un momento come questo, invece di liberare la mente e agire, Nicole si mette a pensare al fischio e all'ultima volta che hanno parlato. Attraverso una grata di vetro e due occhi rossi e stanchi. Ogni ruga del fischio conteneva un segreto inconfessabile. «Tesoro bello, tu devi lasciare questo lavoro. Non è per te. Sei venuta qui per salutarmi e per sapere cosa ho sbagliato, cosa è successo, o magari il segreto del colpo perfetto. Ma come faccio a dirtelo. Io so solo quello che un colpo perfetto non è. Puoi scegliere le persone giuste, fidatissime, anche tuo fratello se vuoi. Puoi costruire un'architettura infallibile e che solo tu conosci. Ma un solo piccolo, insignificante, contrattempo può generare la fine e la disfatta più completa. Quello che ti dico, è che solo di una

cosa sono sicuro. Quando da piccolo ho passato il confine dall'Italia alla Svizzera, nascosto sul seno di mia madre che fuggiva dai fascisti, ho guardato per un attimo il cielo. E io ne sono sicuro, Dio esiste, l'ho visto e vive a Ginevra.”

Un colpo perfetto. Nicole, chiamata anche Eva, Corinne, Andrea, Mya, a seconda del colpo, si trova sul confine, a due passi. Ha la valigetta. Il colpo è riuscito, in pieno. Peccato solo per un piccolo ed insignificante particolare. Nicole ha sbagliato strada. I suoi compagni adesso la aspettano in quel punto preciso, studiato da giorni, dove una siepe di more rosse segna un confine immaginario. Accanto ad una stradina che porta a un casolare. In quel casolare vi è un'auto con cassa da morto già pronta per il trasloco del materiale. Tutto perfetto, tutto preciso, una macchina. Peccato solo che Nicole ha sbagliato strada e ora non vede nessun cespuglio di more. Per di più ha anche forato.

Ferma al bordo di una strada deserta di montagna, Nicole inizia a preoccuparsi che il colpo stia saltando. Una sfortuna sfacciata. Una macchina si avvicina. Nicole sente il suo cuore pulsare velocemente e adesso deve pensare, deve pensare e deve agire. Ma un groppo allo stomaco blocca qualsiasi cosa. E' una macchina della polizia. La macchina si ferma dietro di lei, i due agenti scendono lentamente e le vanno incontro. Nicole spera di trovarsi in un incubo, le divise che gli agenti indossano la mettono in agitazione, avverte un prurito immaginario. Ma si pizzica e non si sveglia. I due agenti le chiedono se ha bisogno di aiuto. Nicole sfodera un'agiatezza e una sicurezza che spera nasconda la sua ansia. Ma le mani tremano e la voce è fioca, intermittente. I due agenti sembrano insospettirsi e le chiedono da dove viene, dove sta andando, soprattutto alle sei di mattina. Nicole abbozza qualche scusa con perfetto accento italo-francese, mentre il cellulare di uno dei due agenti squilla in macchina. Nicole percepisce qualcosa di fortemente negativo, si alza un vento gelido e delle nuvole scure iniziano a coprire il cielo. Il confine è lì a due passi. Uno degli agenti si dirige verso la macchina e risponde al telefono, l'altro più giovane, le sorride malizioso. Nicole con lentezza si avvicina alla portiera posteriore e la apre prendendo la borsa e la valigetta, cercando di intrattenere il giovane e ingenuo agente che non sembra ascoltare la telefonata all'interno

della macchina, molto più interessante. «Ho capito, la fermo subito e la porto in questura.» Nicole ha la valigetta in mano e pensa solo ad una cosa. Al colpo perfetto. Alla sfortuna. Al piccolo particolare che le è sfuggito per la riuscita del piano. Il nome della strada sbagliata, ora ricorda. Mentre Rico, dispiegando le cartine sul tavolo, le spiegava la giusta strada nel bivio tra via del Terrapieno e via Vittorio Emanuele, lei pensò che Vittorio Emanuele era il nome di un ex che l'aveva fregata di brutto.

Così Nicole corre, con quel pensiero, un errore imperdonabile. Il confine è lì a due passi e Nicole ora corre e non pensa più a niente, neanche alle grida dell'agente che la insegue. L'altro, quello giovane, è a terra, colpito in pieno dalla valigetta in metallo. Il confine è lì. Non pensa e non sente. Corre solamente. Gli spari la sfiorano. Ciò che vede a ridosso del confine è una nuvola in cielo. Ha le sembianze di un vecchio signore che si appoggia ad un bambino dal volto sorridente. Sì, pensa, Dio esiste e vive in Svizzera.

*Il titolo è veramente apparso su un articolo del City.

[PUBBLICATO IL 18/11/2010]

Unisonosuono

Un chissà qualunque

Chissà.

Un chissà perfetto, rotondo, corposo come un bicchiere di vino buono. Seguendo i chissà mi ritrovo su strani temi filtrati dalla percezione ambigua, come tutti i forse.

Strano mondo dalle pupille al di sopra dei colori, al di sotto delle dita abbagliate dal neon, acquistato senza sconti come tutte le follie.

Odio chi non conosce nemmeno un briciolo di sofferta follia, eppure la declama come se la conoscesse.

Conosci tu Dio? è Lui che mi sta stretto nella scatola cranica fino a farla scoppiare nonostante la Bontà.

E conosci la stranezza? quella vera intendo. Quella che si spinge sino ad oltrepassare limiti di cartapesta con punteruoli di diamante, quella che assume il volto di un'aquila che dispiega le ali come fendenti, per colpire l'estremo e tornare sotto le mentite spoglie di una donnina qualunque.

Spalancava gli occhi da bambina, vedendo ciò che credeva vedessero tutti, ed era giallina o viola, verdastra o bianco sublime.

Eppure non era così tachicardica la realtà, nonostante fosse fatta di milioni di altrove.

Chissà.

Volevo essere un albero di piume azzurre che trasalivano d'emozione ad ogni bacio di vento e invece no, sono un torrente che trascina sassi

e favole assieme i detriti buoni, annaspando ferocemente per non farsi seppellire da quelli nocivi, se così si può dire.

C'eri tu comunque, al di sopra delle parti squartate e ingoiate dalle pupille, prima del digiuno.

Per questo ti decifro ad ogni luccichio che invade i tuoi occhi, sia esso attinto da fonte di luce o tenebra.

I nostri insieme sono costellati da laghi oscuri che esaltano il biancore assunto da un cielo annusato lievemente, per non morirne.

E che noia sorridere ad un mondo che attende un sorriso qualunque, fingendosi parte dell'universo, ma che stringe sul petto un recinto d'acciaio, come fosse un mazzo di fiori di campo. Che si fottano.

Noi non ne saremo mai capaci, la tua corda sarà la mia e la mia sarà tua, da equilibristi che improvvisano i loro numeri da sempre, sciogliendo quei nodi che la volevano cappio.

Amore.

Se così si può dire.

[PUBBLICATO IL 14/12/2010]

Gasparecido
Amò, ci sei?

Ricordo come mi guardavi
quando ogni mio pensiero era il riflesso di ogni tua azione
come i tuoi occhi grandi
disegnati sui vetri a parete quando guardavamo il sole.
Ed ogni mia azione
come appesa a un filo
sottile e mal teso agli angoli delle nostre labbra
che continuamente stratonavi con ogni tua fredda espressione
scagliandomi contro un'armonica instabilità
che mi raggiungeva
e mi attraversava
lasciandone sospesa ogni risoluzione
come per affidarla al silenzioso essere noi

o all'imbarazzante immaginazione di terzi.

[...]

*La mia persona
dominio del tuo disappunto
immagine di ogni tua emozione
decisa a non sorridere
per essere felice
ora eccola
nel passo sospeso oltre il ciglio della tua ombra.*

[PUBBLICATO IL 16/01/2011]

PdM

A ritmo alternato

Biller è un paesino del nord-ovest dove l'inverno fa freddo e l'estate pure, ma dove il Sole non manca mai.

Sta aggrappato al monte Esio e pare, ad uno che viene da fuori, sia lì lì per rovinare a valle a seguito del fiume Lao.

E invece no. Saran più di cent'anni ormai che se ne sta lì aggrappato al suo unico appiglio senza batter ciglio. Umile e composto come sempre.

A Biller viveva un vecchio. La gente del posto lo chiamava Jack Pancetta. 'Sto Vecchio c'aveva sei figli: Olivander il fattore, Bri il boscaiolo, Bernard il droghiere, Gino il fruttivendolo e gli altri due non li ricordo.

Li aveva avuti da tre donne diverse, donne bellissime, secondo quanto si racconta ma che sono tutte morte giovani per il carattere di lui, scontroso e taciturno.

Si dice.

Jack Pancetta faceva il falegname come Giuseppe, quello della Bibbia, ma a differenza di quest'ultimo non era mai riuscito a farne una dritta. Egli, infatti, aveva il dono o la maledizione di non arrivare mai a inquadrare in una figura geometrica regolare le sue creazioni; motivo per cui porte e finestre di casa sua sembravano bozze di progetti irrealizzabili, buttati giù da un giovanotto svogliato e sognatore. In un momento di noia.

Ma lui no. Lui era costanza e impegno, lacrime e sudore... lui era l'accanimento nel cercare la regolarità che si risolveva sempre in un ca-

dere continuo nella linea lieve, al di fuori delle regole, distante dai canoni. Così, ogni giorno della sua vita non faceva altro che aggiungere prove, prove che entravano a far parte di questo singolare quadro che era la sua casa.

E la sua vita.

Lui era un vecchio di quelli che avevano un autentico e sincero attaccamento alla propria casa, alla propria terra, ai propri cari. Era uno di quei vecchi che non riesci a portar via dalle proprie abitudini. La gente, quando ne parla, ricorda di come storpiava il proverbio “lontano dagli occhi lontano dal cuore” in “lontano da casa lontano dal cuore”. E infatti quando lo accompagnarono all’ospedale giù a valle, per fargli vedere l’ultima delle mogli sue, ormai morente, si chiuse in un silenzio triste che mai aveva avuto e da cui mai si liberò.

Ma non smise mai di tagliare, livellare, curare le sue creazioni, la sua casa e le sue poche abitudini. Continuava ostinato a dare forma alle sue idee, a incastrarle nel legno che si trasformava in opere amorfe lasciate ai bordi della strada.

Con gli anni quel dono che egli aveva tanto odiato era diventato più marcato, più frenetico. Jack Pancetta si era accorto che gli angoli nella sua testa non c’erano più. Quel dono diventò la sua follia. Cominciò a togliere gli angoli da tutto quello che era fatto di legno, prima nella sua casa, poi nel suo paese.

La gente non sapeva come fermarlo, non riuscivano a dissuaderlo. Le staccionate, i segnali, le panchine, perfino i tetti. Tutti gli angoli dovevano essere eliminati, questo Jack Pancetta lo sapeva bene. E sapeva anche che gli mancava poco tempo. Doveva essere più veloce, più bravo, più deciso. Doveva finire il suo grande quadro prima di andarsene via.

Successe ad agosto, all’alba di un giorno ben preciso. Egli si svegliò come al solito. Prese gli attrezzi e scese la strada che lo separava dalla piazza. Si fermò. Guardò in alto e vide la luna che ancora non era tramontata. Poi due giovani si diressero verso di lui. Erano quei due suoi figli di cui neanche lui ricordava il nome. Gli sussurrarono qualcosa nell’orecchio.

Chiuse gli occhi. E morì.

E anche quello non fu di certo un angolo, ma solo un cerchio che si chiuse.

[PUBBLICATO IL 23/01/2011]

Scarlattina blu Green Grass

Mi portavi nella tua mano.

Ero piccola, così piccola, che nessuno poteva vedermi.

Quando ero così piccola, non esistevano le profezie. Non esisteva il caffè lungo. Non esistevano le pandemie o la paura di volare.

Mi tenevi stretta tra un dito ed un altro ed io guardavo da una fessura, le porte, le case, le strade della città. E il cielo, a volte livido di paura, a volte azzurro come il mare.

Quand'ero così piccola, per tenermi al caldo ti coprivi le mani di bosco marrone. Non esisteva lo sciopero generale. Non esisteva l'infinito.

Nel mare mi facevi roteare e soffiavi leggermente il tuo ossigeno per farmi respirare, per paura che potessi annegare. In una grotta lontana un filo di luce mi inondava di calore. Aprivi la mano ed io mi lasciavo asciugare.

Mi portavi nella tua mano. Ero così piccola, così piccola, non sentivo dolore e non esisteva l'apparenza del reale o la tribuna elettorale.

Mi stendevo sopra il tuo dito e lo abbracciavo sorridendo, creavo delle forme strane con il corpo, come una pietra preziosa. Ero piccola e nella

mano mi stringevi, mi nascondevi, dal vento, dalla pioggia, da altre mani.

Quando ero così piccola, gli acari della polvere non esistevano. Neanche le febbri suine. Neanche le amicizie lontane o quelle che non esistevano più.

Quando ero così piccola, non esisteva l'addio, o che non mi sapessi leggere i pensieri, le porte d'estate non si chiudevano, e il mondo si reggeva e basta, non esisteva l'Alabama e neanche i canali satellitari.

Quando ero piccola, così piccola, mi portavi nella mano. E quando la notte chiudevo gli occhi sognavo di un mondo meraviglioso che viveva fuori.

[PUBBLICATO IL 01/02/2011]

Unisonosuono

La precisa inesattezza dell'essere

Smettere di scrivere e' rincoglionirsi nel paese dei balocchi scordandosi che scrivere è il balocco dei balocchi senza un paese e quindi senza territorio.

Amore mio, non posso cucirmi addosso qualcosa che non sono, perché il ripetersi delle conseguenze della non essenza diventa un parametro e come tale è pura domestichezza. Non sono fatta per le domestichezze né i parametri ...sono così scevri dalle curiosità che abbassano il livello di guardia, o meglio, le difese immunitarie, e un bel giorno ci si ritrova malati di normalità. Le norme sono passi scaduti, come certi alimenti che diventano altamente tossici dopo un periodo ben preciso. Preciso capisci? ...ed io voglio vivere della precisa inesattezza dell'essere.

[PUBBLICATO IL 14/05/2011]

Anitagrey Terrestri

“È un vero peccato che il caldo bruci la gioia di un cielo così limpido. Lo stavo aspettando da mesi, e mesi; all'ombra di una tenda grigia di freddo pioggia e stoffa acrilica, a coprire un cielo bianco elettrico.

Tensione.

Questo cielo mi esalta ma questo caldo mi stronca. Mi fa colare giù per la schiena ogni goccia d'energia. Mi ritrovo schiantata a terra, alla ricerca del sollievo in un giorno che guardato dalla finestra sembrerebbe invece di per sé così lieve.

La stagione degli amori è passata, e chi non ha avuto fiori non farà frutti. In macchina con Sara insultiamo l'insegnante, deridiamo tutto il suo cipiglio, le sue teorie mistiche che a lezione sembrano così importanti, così pesanti da schiacciarsi, sotto l'enormità di qualcosa che è così semplice da essere quasi niente, come la spontaneità; e che poi viene intessuto di mille teorie e proposte e conoscenze e presupposti e apparenze e pratiche e opinioni e impressioni e lucidato d'orgoglio e superbia della macchinazione. Tutto il tendaggio pesante, l'arazzo della sua immagine crolla, sotto il suo stesso onere; lui resta una personcina nuda e ridicola che corre tra i nostri discorsi urlando e saltando a ogni puntura, reso sempre più piccolo da una sincera risata.

Gli animali ridono? Il mostrare i denti è simbolo di aggressività. La risata nell'uomo nasce dall'aggressività trasposta in scherno, come un ridere di, un mostrarsi superiore a qualcuno o qualcosa. Prendere il sopravvento.

Poi a lezione l'aria torna piatta e il mio stomaco è più leggero. Svuoto la mente e non ci penso, prendo la mia sedia, è estate ormai e non so come farò a sopravvivere, ma sicuramente i giorni andranno avanti, e di questo sono certa.

Sono la massaia che riempie le ore. La massaia della mia vita, la cameriera del mondo.

Poi arriva la sera e si alza il vento. È calmo, freddo. Adoro la luna di queste sere. Adoro andarci incontro mentre vado verso casa, come se potessi tornare alla luna. Ma la luna piano piano sparisce dietro mille case, mille storie, mille città.

§

Le prime volte che viaggiavo di notte non riuscivo a prendere sonno, guardavo l'infinità di luci blu e bianche che mitragliavano la vallata oltre le barriere, e mi si contorcevano le viscere; vedevo una casa più vicina e smaniavo per poter entrarci dentro, guardare almeno dalla finestra: chi c'era? cosa faceva? Perché scorreva via da me senza nemmeno aver avuto il tempo di annusare l'aria che ci lasciavamo dietro... E quante persone, quante, mi sarebbero interessate; quante avrei odiato, da quante avrei imparato... era tutto lì, cavolo, era tutto lì, in quelle enormi vallate di luci! Poi il tempo è passato, ora delle notti in autobus mi porto dietro solo un gran mal di schiena.

Mi mancano i nostri discorsi, i tuoi sguardi che mi bucavano l'anima. Mi manca quel silenzio che in questo silenzio non troverò mai. Mi manca quel vento che è passato via portandosi le nostre parole su fino allo spazio aperto.

Non voglio più che il vento mi porti via qualcosa di importante. Ma sento questo vento che mi porta via il sudore e mi lascia il suo gelo, e capisco che non potrò resistere a lungo triste, sotto un cielo così azzurro.

Vorrei soffiare il vento, vorrei piangere la pioggia. Ma ormai sono una donna.”

«Ecco come trasformarlo in un racconto» - disse Anita chiudendo la lettera.

[PUBBLICATO IL 26/05/2011]

Lameteora Anafora

Mi ricordo degli anni trascorsi a cercare lucciole

eravamo bambini

avevi imparato a chiudere gli insetti nei barattoli di vetro e mi tenevi per mano mentre morivano.

dicevi che un giorno saremmo morti anche noi

senza spettatori

senza lacrime

ma nella stessa, squallida, gabbia di vetro.

[PUBBLICATO IL 10/06/2011]

Frammenti della vita che ho vissuto

Le storie possono cominciare in tanti modi, con una nascita, con una morte; nel bel mezzo dell'azione o anche partire da lontano, con un "c'era una volta".

Le storie possono anche cominciare dalla fine e poi tornare indietro.

Non c'è un modo preciso per iniziare una storia. E' una libera scelta dell'autore, di quello che scrive, quello che muove la penna o che schiaccia i tasti.

Ma nella maggior parte delle storie si racconta sempre di un amore, o di un odio.

Io, quand'ero vivo, avevo una ragazza. L'ho sempre ricordata con gioia e continuerò a farlo ancora, nei secoli dei secoli, per l'eternità. Era una ragazza mediamente bella, mediamente simpatica, mediamente socievole, mediamente istruita. Era una ragazza come se ne trovano tante in giro.

Ma era la mia ragazza.

O forse, io ero il suo ragazzo.

In ogni caso era la ragazza che mi piaceva, oltre ad essere la ragazza con cui stavo.

Lei mi ha sempre rimproverato questo mio essere sognatore: uno di quelli che usa le belle parole, ma, com'è noto, le parole si spendono, mica pagano.

A quel tempo, devo ammetterlo, non ero un tipo molto convinto, piutto-

sto ero un tipo d'imbarcazione a vela senza timone nè remi: "si va se c'è il vento"; "si va dove porta il vento".

E c'è anche da dire che la cosa non mi scuoteva minimamente; neanche mi lamentavo della mia condizione, lo facevo quasi come stile di vita o come ripicca verso qualcuno o qualcosa.

Cose che non possono durare a lungo...

Poi successe tutto all'improvviso, il pub di via Eremo, quella canzone lenta e costante, e Lei.

Lei.

Lei sì che era bella. Quando camminava si portava dietro altre mille parole. Se ti giravi a guardarla non sapevi dove mettere gli occhi, rimanevi intimidito, quasi sopraffatto.

Non come raccontano in giro, la questione del fiato che manca, la storia negli occhi o stronzate del genere... no, lei si portava dietro una musica con cadenza perfetta. E tu che vedevi muoversi questa sintonia era come se avessi già capito senza bisogno di parole, senza bisogno di sguardi, senza bisogno di niente.

Evitò il bancone, evitò il jukebox spento, il telefono; evitò pure tutti gli sguardi che le si paravano davanti (e dietro) e si diresse alla finestra. La aprì e rimase un po' ad occhi chiusi a sentire il vento che le strisciava addosso.

Dopo un po' si girò, accese una sigaretta di quelle fini e lunghe, andò verso il palchetto, spinse via il tipo smilzo che suonava e schiacciò quanti più tasti poteva.

Le note del pianoforte si sparsero alla rinfusa nella stanza.

E tutti si fermarono.

Lameteora

Spazi concentrici

L'Apocalisse delle certezze, il pensiero assume la sembianza della responsabilità, diventa rigido e privo di logica.

La luce mette a nudo la povertà delle parole e ci lascia, ansimanti e spenti, a ricostruirci.

[PUBBLICATO IL 11/07/2011]

Lisergico
Cinniri 'i malu focu

L'unica luce in quella stanza buia erano i nostri occhi rossi di vino
e non bastarono

permeava i nostri respiri il rumore di voce e
anima di fuoco cattivo
quel bacio confuse, più che nascose

raccolsi la cenere

scoperto
quindi
mi allontanai

avevo affari più loschi che imparare ad amarmi
amandoti

e avevo voglia di nuotare

perdonerei i miei ricordi se solo li scordassi ma
nessuno teme chi troppo perfettamente concede la grazia

e dovetti indurire molte delle mie maschere plastiche
in quel piccolo attimo provai anche a spaventare il diavolo, dall'ira

vibrante

il suo rifiuto silenzioso, saprai
non mi sorprese

per quel verso bollito e consequenzialmente evaporato
nel sole dell'hashish di quel giorno incantevole
provai a vendergli un anima che già sapevo sua così bene

per averlo indietro, fra le dita veloci
a dipingerlo negli eoni senza forma

perfetto

i miei pensieri minatori non scavarono in lui che di me tutto già possedeva
e questa quindi è la pallida copia dedotta dal fallimento assoluto

davanti al lutto più estremo
se solo non ci fossero stati così tanti ombrelloni colorati per certo io

fino al mutismo
avrei urlato

invece mi sono messo a contare i granelli di sabbia fino a inghiottire la
rabbia
che ti ho rigurgitato in volto, sognante
codardamente pensando

a tutt'altro

[PUBBLICATO IL 24/08/2011]

Lisergico
Shakira e Perseidi

Mi sono accorto
Di riuscire a star con gli altri
Alla festa di un qualunque sconosciuto.

Perché

Ero alla festa di uno sconosciuto qualunque
Festeggiava quarant'anni, orribile musica
Bambini con tamburelli
Candeline

Angurie artistiche tagliate malissimo
Vecchie e meno vecchie porche a cui basterebbe un cazzo
Neanche troppo duro e io ero

Seduto.
Corona rigorosamente
Sale e lime.

Ci stava questa che proprio mi sbatteva il culo in faccia
Non era male come situazione, lei anche non lo era
Trentacinque anni al massimo, il mio campo
Bionda, ma ci sarei passato sopra

Se solo non avessi voluto esser concentrato sul cielo e le
Perseidi.

Però ero contento, nonostante la distrazione
Trombare quella sera come in molte altre era superfluo.

Proprio riuscivo a starci con gli altri
Finché avevo la mia birra in mano o
La sigaretta, alternavo
Tabacco rollato a mano e in fabbrica
Fintanto che mi tenevo impegnato
Aspiravo, sorseggiavo, parlavo
Ma senza le mie mani a muoversi per uno scopo definito

Come appunto
Rollare, portare la sigaretta alle labbra
Afferrare il collo della corona e con la lingua leccarne il sale
Avrei disperato.

Prima del primo sorso, il primo morso al lime che sporge
È un abitudine mia. Non avevo più da fumare.

Mi sono messo a ballare Shakira perché non avevo più soldi

Per bere
Ma solo per poco, mi sono messo a scroccare sigarette
Ero ancora impegnato, era questa la cosa importante.

Mi accorsi poi della disperazione di molti arrapati dal culo
Della bionda e

Le Lacrime di Perseo cercai davvero per un attimo

Non stavo fumando

Ne vidi una sola

Dalla scia immensa

E lei mi prese ed espresse, giuro
Rapito, scusate, non io pensai:

“Vorrei essere felice, stella che cadi”

[PUBBLICATO IL 28/08/2011]

Micaos

La crisi

Via Stalingrado. È mattino. Un sole timido scalda l'asfalto d'una grande città. Non sono che le sette e un quarto, e già macchine in fila, strade intasate e finestrini abbassati.

Tutti fermi al terzo di quattro semafori ad annusare lo smog.

Il nostro automobilista è lì col suo alito fresco, la sua camicia firmata, al collo porta le sue iniziali, e su quello stesso collo una faccia non molto sveglia.

Quand'ecco che un ometto malvestito s'avvicina alla vettura, porta con sé uno straccio ed un secchio. I due si fissano, il finestrino è per metà abbassato, l'ometto sorridendo fa: «Hey tu. Dico a te!» l'incredulo automobilista sospettosamente volge il viso a destra e mancina, forzando la coda dell'occhio cerca altri, convinto che d'altri sia l'insolita conversazione. Non notando nessuno risponde «a chi!? A me?».

Adesso l'ometto è ancor più vicino all'automobile «sì, proprio a te. Sporgetti» «Cosa!?» alla radio *Cirrus Minor*, un pezzaccio del sessantanove, si coniuga bene con le prime luci del sole «sù, avanti, di cosa hai paura, guarda, non mordo mica!». L'aria è ancora fresca, non come quella del pieno pomeriggio, viziata dalle temperature, dal mondo, dall'umidità. «sù avanti! Ho qualcosa per te». Il guidatore diffida, e più lo sconosciuto sorride, meno questi si sente d'assecondarlo, e meno si sente d'assecondarlo, più s'odia, amareggiato forse dalle sue tante mancanze e debolezze, egli infatti vorrebbe fidarsi, ma non riesce, inutile, certamente vittima di luoghi comuni socialmente tipizzati.

L'ometto è fetido, l'ometto è scarno, chiaramente è rosso ed il verde non scatta, il verde s'attende. Secondi come minuti, mentre il primo della classe dal basso del suo sedile non sa come reagire. Migliore è chi si fida, certo! E già pensa a come saltar con cortesia la strana richiesta, «hai bisogno di soldi? Vuoi qualcosa da mangiare?» «grazie, ma di soldi non ho bisogno...» eppure così non sembra, poi aggiunge «...ho solo qualcosa per te, permettimi di farti un regalo, sporgiti!»

Lonesome and a long way from home, mentre la grancassa incomincia a vibrare. Nella macchina, ora, un mondo di suoni ed un chitarrista che certo ne sa quanto basta! Una nuvola audace scopre il cielo, che dà al sole più giogo. La luce tocca il vetro, l'oltrepassa, infilza una bottiglietta d'acqua e si rifrange nel retrovisore. Il nostro automobilista ne resta per un attimo accecato.

Un presagio, lo è senz'altro, questo pensa, mentre si ripete: fidati, oltre le apparenze, ecco la direzione, la strada è qui, la strada è ora, ma devi essere svelto, che il semaforo non dà altro tempo, qui più nessuno ne ha. Prezioso, il tempo è danaro, oppure un'arma, certo nelle giuste mani. *Rock and roll is dead*, le auto davanti dan colpi di clackson, accelerano, sgasano, annunciano il via. «Avanti, su! Che ti costa!?» Il guidatore pare pensarci seriamente, i due continuano a fissarsi «va' bene, abbasso il finestrino, ma non fare scherzi!» il tizio annuisce, poi aggiunge «dai su, fai in fretta, altrimenti scatta il verde!» «fatto!» «sporgiti» «cosa devi fare?» «è una sorpresa!» «sicuro tutto ok!» «certo, tutto ok!» «allora mi sporgo!» «ma sei scemo? Certo che sì!» Il giovane finalmente si sporge.

Quattro signori conversando attorno ad un tavolo spalancano la bocca sgranando gli occhi.

Uno dei quattro li stropiccia più e più volte, poi fa' agli altri tre «dovremmo intervenire!» Ed ora è il cameriere a tranquillizzare i suoi clienti «comodi, comodi! È sempre la stessa scena, la vediamo tutte le mattine alla stessa ora» «dice sul serio?» «certo!»

«ma è un pazzo!» «o cielo, no. direi proprio di no!» «e allora!» «solo uno che ha perso il lavoro, ora fa il lavavetri...» il cameriere si ferma un attimo, sospira «...e prima di iniziare col suo nuovo lavoro, sceglie l'idiota più pulito della fila e lo prende selvaggiamente a sberle, ogni giorno, alla stessa ora!» «...» i presenti in silenzio, guardano ora perplessi «robe da

matti» «...e botte da orbi!».

Ora scatta il verde. Gli ultimi due colpi vanno a vuoto...

[PUBBLICATO IL 14/09/2011]

Indice

4	<i>Sono albero, sii albero</i>
7	<i>Tèlos</i>
8	<i>Perseguitate gli illusi</i>
11	<i>Coodividila</i>
13	<i>La testa di Freud</i>
16	<i>Akrospolis</i>
18	<i>Dio esiste e vive in Svizzera</i>
21	<i>Un chissà qualunque</i>
23	<i>Amò, ci sei?</i>
25	<i>A ritmo alternato</i>
28	<i>Green Grass</i>
30	<i>La precisa inesatezza dell'essere</i>
31	<i>Terrestri</i>
34	<i>Anafora</i>
35	<i>Frammenti della vita che ho vissuto</i>
37	<i>Spazi concentrici</i>
38	<i>Cinniri 'i malu focu</i>
40	<i>Shakira e Perseidi</i>
43	<i>La crisi</i>

La presente opera è rilasciata sotto la seguente licenza Creative Commons:
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia (CC BY-NC-ND 3.0)
per info consultare: <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/>
L'opera originale in formato elettronico è visionabile e downloadabile qui:
<http://lameladiparide.altervista.org/pdf/lameladiparide.pdf>